

PREMESSA SU GADDA MANZONISTA

di

Gianfranco Contini

Gli amici dell'*Approdo* hanno concordemente, e con ragione, stimato che a prendere la parola in questo intempestivo centenario manzoniano nessun contemporaneo avesse titolo quanto Carlo Emilio Gadda: senza confronti il maggiore scrittore lombardo, e milanese, dopo appunto Manzoni. Intempestività, com'è stato osservato da qualcuno — e il tepore commemorativo ne ha dato flagrante prova —, e sul piano della razionalità e su quello, non so se opposto, delle virtù un tempo giudicate cristiane, dove la società italiana del benessere e del dissenso, tanto nella sfera detta laica quanto, e più, nel campo cattolico, non potrebbe maggiormente divergere dal celebrando secondo il turno calendariale. Ho conosciuto abbastanza Gadda per prevedere quali sarebbero state le sue reazioni, fra la risata grottesca e il brivido dell'orrore, alle armoniche propagate attorno a quanto di sinistro ineriva all'anno centenario, dalla mostra (in sé peraltro stupenda) del Seicento milanese e anzi borromaico, offerta come sadica fiera di contagi e di carestie, alla degradazione della pestilenza di bubboni e di schianze nel suo (ridottissimo, ma ingigantito dai *mass media*) equivalente colerico. Carlo Emilio, però, non era più presente: l'anno, quell'anno, con aritmetica opportunità, se lo portava via proprio il giorno prima che scadesse il secolo dalla morte di Manzoni. Il caso, diceva (in enunciato blasfemo) Gadda, « si compiace di sberleffi »; oppure « usa di queste attenzioni » (se mancava la corrente al

tram di Fiesole, o se un altrui sgombero affliggeva la casa di via Repetti il giorno stesso che vi traslocava lui).

Lo scritto da cui, dunque, si fa rappresentare Gadda, è salvo errore quello che inaugurò la sua attività pubblica: l'*Apologia Manzoni* che, datata dell'agosto 1924, uscì, sul fascicolo del gennaio 1927, nello « Zibaldone » di *Solaria*; e che pochissimi conoscono, benché figuri nell'antologia solariana messa intelligentemente assieme da Enzo Siciliano. *Apologia*, già allora: tanti decenni prima che, in un articolo, questo in compenso assai noto, del *Giorno*, Gadda controdeducesse alla, come si dice, « demistificazione » socio-politica svolta da Moravia, frenando l'impeto della contraddizione la consueta cortesia verso il collega di buon vicinato; permanendone più che un'eco nelle conversazioni fatte conoscere (in *Sessanta posizioni*) dal caro Alberto Arbasino. La lunga fedeltà di Gadda era, per usare la bella espressione giobertiana, « tornata in natura »; e nella triste infermità senza morbo che preparava la sua fine, una consolazione era quando amici (lo so almeno di Pietro Citati) gli rileggevano un po' di *Promessi Sposi*, e le lacrime erano solo una risposta enfaticizzata dalla malattia alla resurrezione di quella Milano e di quella Brianza; nell'odio-amore per le cui ondulazioni prealpine aveva una parte condensatamente simbolica il profluvio delle robinie, da lui ricondotto — ed era questa l'acme delle sue riserve — alla predicazione di Manzoni (l'archetipo della *Maisonnette* era ed è per vero alquanto più nobile).

Apologia, quindi: avverso la ghibellinaggine nella sua forma più rozza, preso per testa di turco il Carducci, e sarà solo la prima volta (qualcuno si ricorda di quando Gadda meditava un saggio da intitolare *Impotenza espressiva del Carducci*); come avverso la melensaggine della riduzione a « povero di spirito » « per uso dei giovinetti un po' tardi ». La gaddizzazione di Manzoni consiste capitalmente nel rilevarne la profonda, irrimediabile tragicità degli eventi, travolti, nonostante il lume dell'intelletto giudicante (« analista »), nel fluire d'una fatale necessità. La ragione attiva nel moralista e soprattutto nello storico, non senza una flagrante complicità geografica (Lombardia, infatti, come barocco), riceve il più alto omaggio nella trasfor-

mazione di quel suo cosmo, la cui complessità opera ancora in termini « chiari e distinti », in un grumo di compresenze e contiguità: il primo grumo gaddiano. Tecnica del tutto parallela all'accennata metamorfosi della provvidenza in necessità, da cogliere sotto il livello della coscienza (« egli disegnò li avvenimenti inavvertiti »). Anche degno di riflessione dopo il primo stupore, chi lo compari all'entropia espressiva di Gadda, l'elogio del manzoniano « parlare da uomo agli uomini »: perché prova come la profonda connivenza sotto la scorza delle apparenti antinomie stia nel comune rispetto della realtà, non in un inesistente filo di naturalismo linguistico. Che questo rispetto sia, starei per dire, disperatamente sociale, mostra la frase rivelatrice sulla peste come « ultimo sbocco di una vita dissociale ». La formazione neologistica del tutto concomita con quella inerente all'« irragione umana » assiduamente denunciata nei *Promessi Sposi* secondo l'altra *Apologia Manzoniana*, quella del *Giorno*. La realtà non si realizza senza un giudizio morale e un pragma, fosse pure di protesta, magari implicita (vorrei applicare a Gadda la definizione che, probabilmente ad altri effetti, udii un giorno da Paul Valéry: « Je suis un anarchiste d'ordre »).

Un ultimo particolare: nell'emulsione seicentesco-lombarda ha un luogo inatteso e importante la visualizzazione esemplificata nel Caravaggio (e un Caravaggio romano per cui si rievoca, già mezzo secolo fa, la sua « calda, verde pianura »). Inatteso, dico, pensando alla data, anche se due anni prima (1922) s'era tenuta a Pitti la grandiosa mostra del Seicento e libri come quelli del Marangoni e di Lionello Venturi stavano contribuendo alla divulgazione del maestro. Ma Gadda parla della *Vocazione di Matteo*, che il suo sguardo avrà faticosamente conteso, magari spiando, l'ora favorevole, alle tenebre che occupavano San Luigi de' Francesi, e l'occupano tuttavia, salvo per l'installazione d'un faro azionabile a moneta. I suoi paragrafi meriterebbero di essere ospitati nell'illustre antologia allestita da Longhi. Quando si dice il caso (o come altrimenti lo si voglia denominare)! Il catafalco, quella torrida mattina di maggio, aspettava in Santa Maria del Popolo la bara di Gadda; ed ecco il suo editore avvicinarsi con un amico alla cappella di sinistra e infilare una moneta nella fessura. Così le tele di Caravaggio risplenderanno di un'ultima luce prima di congedarsi da Carlo Emilio Gadda.